

Parma, un'opera di Cascella per ricordare le barricate del '22

Il monumento alla via Emilia dello scultore Cascella sarà dedicato alle barricate dell'agosto 1922, a conclusione delle celebrazioni per il settantesimo anniversario. L'opera, donata alla città di Parma da Pietro Barilla è un omaggio alla via Emilia e la rievocazione dell'evento storico.

Museo Morandi Il 4 ottobre a Bologna l'inaugurazione

È stata spostata al 4 ottobre la data di inaugurazione, al Palazzo d'Accursio di Bologna, del museo Morandi. Rimane comunque confermato per il 15 settembre a Roma l'incontro, presso l'Accademia di San Luca, al cui presideranno parte rappresentanti del mondo dell'arte e della cultura nazionale e internazionale.

**Come uscire da Tangentopoli /2.** Non è solo la politica ad esser travolta da Mani Pulite e forse per i grandi gruppi imprenditoriali i traumi sono addirittura maggiori. Per superare lo shock non basterà un cambio di ceto dirigente: le opinioni di Giulio Sapelli e Luciano Violante

## Niente affari di famiglia

«Si tratterà di un processo tumultuoso, non indolore e come già si annuncia sul fronte della politica - che farà suonare le trombe del conflitto e della sofferenza». In un libro sul dilemma che ha di fronte il capitalismo italiano - «trasformazione o declino» - finito di scrivere alla vigilia della tempesta valutaria che si abbattè sulla lira nello scorso autunno, Giulio Sapelli preconizzava passaggi aspri per il mondo dell'impresa e della finanza del nostro paese. Il suicidio di Raul Gardini, dopo quello di Gabriele Cagliari, sembra simboleggiare nel modo più radicale che accanto e insieme alla crisi della politica è aperta in Italia un crisi profondissima della «costituzione materiale» economica. In fondo, dietro quei suicidi eccellenti, c'è soprattutto il dramma oscuro dell'operazione Enimont, e quello del quasi-fallimento del gruppo Ferruzzi, episodi enormi nella storia economica del paese, che ben riassumono un doppio scacco del modo di essere del capitalismo italiano: quello di una presenza pubblica sempre più negativamente condizionata dalle distorsioni partitocratiche, e quello delle «grandi famiglie» travolte dall'ebbrezza della finanza corsara degli anni '80.

La «rivoluzione» italiana acquista spessore strutturale se dalla superficie del cambiamento delle élites politiche si sposta lo sguardo allo stato delle cose nel potere economico. Anche qui c'è stato un traumatico '89. Lo ricorda Luciano Calagna descrivendo l'ingrossarsi della «slavina» che a suo giudizio rischia di travolgere la stessa democrazia italiana. La caduta del Muro di Berlino non ha avuto solo conseguenze politiche e ideologiche. Ma anche una «catena di effetti economici e finanziari», a cominciare dai costi dell'unificazione tedesca e dagli alti tassi consentiti alla banca tedesca dalla Bundesbank, che hanno fatto esplodere in Italia una «crisi fiscale dello stato» latente da almeno due decenni. L'«effetto valanga» si moltiplica perché la crisi fiscale confluisce insieme alle inchieste di Tangentopoli. La delegittimazione dell'establishment che ne consegue, dalla politica si sposta ben presto all'economia. Che si trova esplosa, «nuda», su vari fronti. C'è quello del compromesso oscuro con le logiche spartitorie del sistema di potere politico dominante, alla faccia di tutte le prediche propinate nell'ultimo decennio sui «valori del mercato». C'è la contiguità con le aree economiche direttamente criminali. Valga per tutti il caso Lodigiani, di cui si ipotizzano rapporti con lo stesso Totò Riina. Oppure si leggano le istruttorie memorie del finanziere-faccendiere Florio Fiorini: un testo in cui la realtà supera ogni fantasia brechtiana. Emerge poi un indebitamento «spaventoso», che non riguarda solo il «pub-

blico», ma - si scopre ora - coinvolge anche i giganti privati. Per Ferruzzi si è parlato della cifra astronomica di 32 mila miliardi. Un «craack» in gran parte dovuto alle scorciatoie finanziarie di Gardini: anche qui la colpa è del «politico». C'è, infine, ma forse è il dato più «strutturale», una crisi «istituzionale» anche in economia. È il fallimento dei modelli di impresa dominanti, che si annuncia nell'era di una repentina e inevitabile competizione globale. E l'impresa è un'istituzione «decisiva» nella società moderna.

Per Luciano Violante proprio la «caduta della separazione tra mondo criminale e mondo politico e economico offre spazio e terreno alla giurisdizione». «Può darsi che il termine rivoluzione sia esagerato - osserva il presidente della Commissione antimafia torinese - ma non ne abbiamo un altro per definire un cambio nel ceto dirigente così traumatico senza ricorso al voto». Il protagonismo della magistratura ha dunque una spiegazione og-

gettiva. «È vero - aggiunge - che l'appoggio dell'opinione pubblica ai giudici è forte. Ma guai a basarsi su questo. L'opera della magistratura deve trovare in se stessa la propria legittimazione». Anche Violante pensa che all'origine del trauma, che in modo diverso ha investito i sistemi illegali sia al Nord che al Sud, mandando in pezzi un intero modello di sviluppo basato proprio sulla crescita «duale» del paese e che ormai non reggeva più, ci sia la crisi fiscale dello stato. «La corruzione emerge anche perché mancano le risorse che la alimentavano. Il dissesto finanziario ormai ha rotto il tradizionale equilibrio del dare e dell'aver». Basta pensare che il meccanismo diffuso di Tangentopoli giungeva probabilmente a raddoppiare la spesa nazionale per lavori pubblici. Nel rosso, o per meglio dire, nero, che lega criminalità pubblica, illegalità economica e corruzione politica, ci si potrebbe chiedere, a fronte della debolezza di importanti gruppi dirigenti politici e economici, quanto è stato messo in discussione, in questi anni di «guerra» sul fronte della mafia

e della camorra, dei poteri criminali veri e propri. La risposta di Violante è articolata. «L'incrocio tra criminalità e politica in Campania sta ricevendo colpi molto forti. Minori successi lo stiamo registrando in Calabria. In Sicilia, se vogliamo riferirci a un dato, sono stati sequestrati in un anno e mezzo valori per 5 mila miliardi nell'ambito dell'economia criminale. Ma è il traffico che ne mette insieme almeno 14-15 mila».

L'emersione delle illegalità e delle aree di contiguità criminale però è solo un aspetto del terremoto che sta investendo l'economia nazionale e le sue istituzioni. «Siamo di fronte a tre grandi cambiamenti - dice oggi Giulio Sapelli - il primo riguarda una crisi delle grandi imprese tanto acuta da far venire in mente il '29. Sono convinto che si tratti di un pezzo importante della più generale crisi delle classi dirigenti italiane». E il direttore scientifico della Fondazione Feltrinelli ricorda come in Italia non esista nessun grande «scuola» di formazione politica e imprenditoriale paragonabile alle istituzioni francesi, o ai grandi «col-

lege» degli Usa e della Gran Bretagna. «Anche su questo versante il venir meno di una positiva capacità di mediazione e di governo da parte del sistema dei partiti mette a nudo la debolezza di un sistema privato in cui le «grandi famiglie» proprietarie non sembrano in grado di garantire la continuità tecnocratica e meritocratica della grande impresa». Del resto proprio il tragico epilogo della vicenda della chimica italiana per Sapelli dice che il peggio è arrivato quando le grandi famiglie ci hanno messo le mani sopra. E si vedrà - aggiunge - che il marcio emerso nella politica è poca cosa rispetto a quello destinato ad emergere nell'economia». Ma anche sul fronte delle piccole e medie imprese, fino a poco tempo fa, fiore all'occhiello del «miracolo» italiano, esiste il rischio copiosissimo di una diffusa incapacità a reggere le sfide della competizione. «Solo lo sviluppo di un sistema a rete di medie imprese più flessibili, con un tasso maggiore di razionalità manageriale, potrebbe evitare il peggio». Ma lo storico milanese dell'impresa è pessimista fino alla provoca-

zione («l'unica speranza - dice - è che arrivino tedeschi e giapponesi a rimettere le cose in sesto») perché vede come terzo elemento negativo l'idea che una soluzione ai problemi del capitalismo italiano possa venire da un deciso intervento del sistema bancario. «Con l'eccezione di alcuni medi istituti di credito privati, qui, all'ingenuità del capitalismo nostrano. Lo spirit imprenditoriale dovrebbe ora arrivare dalla gerontocrazia bancaria? Vade retro Satani».

Per Sapelli la vera sfida - come nel sistema politico riguarda le macchine dei partiti - in quello economico riguarda il passaggio «dalla prevalenza della famiglia a quello del management nella direzione e gestione d'impresa, ferma restando la responsabilità proprietaria della prima, allorché è in grado di esercitarla». Il mercato non è solo il gioco di prezzi, tecnologie, costi e profitti. Ma anche un sistema di relazioni personali tra coloro che concorrono alla produzione. Il ruolo delle strutture fami-

liari è stato decisivo nella configurazione storica, ai vari livelli, del capitalismo italiano. Ciò vale per i Ferruzzi o gli Agnelli, come per il tessuto di piccole imprese nel centro Italia della vecchia mezzadria. In un passaggio critico come l'attuale, anche in questo ambito torna il nesso tra autorità e potere rilevabile nella crisi della politica e dello stato. Anche nell'impresa emerge una «forte richiesta di comando sociale legittimato e non fondato sull'esercizio del potere, quanto invece, appunto, sull'autorità». Ma ciò implica - osserva ancora Sapelli - «una sottrazione di potere e una riclassificazione dell'autorità che è forse il più difficile orizzonte di legittimazione che le famiglie e le persone imprenditoriali devono affrontare se vogliono assicurare continuità all'impresa e, con essa, alla società tutta intera».

Può sorprendere, infine, che in un passaggio storico così traumaticamente ricco di «sviluppi» eclatanti sulle dinamiche del capitalismo reale, una sinistra di antica ispirazione «anticapitalistica» eserciti così poco l'«arma della critica», ripiegandosi piuttosto, proprio nelle sue ali più radicali, nella contemplazione di una supposta «passivizzazione delle masse». Mentre le ali moderate sembrano sempre guardare altrove. Certo, esiste un versante sociale e produttivo della crisi d'impresa che ha disegnato nell'ultimo decennio un paesaggio devastato nel nostro paese. Da Porto Marghera - dove le pratiche corrottrici della chimica di Gardini hanno coinvolto anche le gerarchie sindacali - ai deserti industriali del Ponente genovese, dalle miniere chiuse del Sulcis, alle fabbrichette di Carpi, per la prima volta colpite dalla disoccupazione. Dalle «cattedrali dell'acciaio di Taranto ai conflitti Nord-Sud tra gli operai Piaggio di Pontedera, ai tecnici informativi Olivetti costretti a trasferirsi in «travel». Un viaggio-calvario che ha recentemente percorso l'invitato di Repubblica Rinaldo Ossola, in un libro significativamente intitolato «Senza fabbrica». Il capitolo più interessante parla della Fiat di Melfi. La «fabbrica integrata» che vi sta sorgendo forse può essere assunta come metafora di un bisogno e di una possibilità di «ricominciare da capo» nella vicenda del conflitto sociale di questo paese. Certo la Fiat di Agnelli, incrinata da Tangentopoli e ingovernata dalla crisi del mercato dell'automobile, c'è andata per cercare soldi pubblici, manodopera a basso costo e non sindacalizzata, l'ambiente più favorevole per realizzare la fabbrica della «qualità totale» e dell'armonia sociale. Ma quella volontà di riscatto che emerge dalle parole dei primi giovanissimi assunti meridionali non potrebbe essere una voce nuova e importante nel coro confuso che accompagna la «rivoluzione» italiana?

### L'OPINIONE

## Beni culturali? Salviamoli con sgravi fiscali

GIUSEPPE CHIARANTE

Ha certamente fatto bene il ministro Ronchey a porsi l'obiettivo (che del resto anche noi del Pds avevamo proposto già nella precedente e di nuovo in questa legislatura, con il disegno di legge sull'autonomia dei Musei e delle Soprintendenze) di dare agli istituti museali una possibilità di iniziativa che consenta loro di sviluppare una più ampia attività non solo culturale ma anche economica. È questa una strada sulla quale è indubbiamente bene andare avanti, forse con più concretezza, duttilità e decisione di quel che sta accadendo.

Ma il problema centrale è che l'Italia non è come gli Stati Uniti, dove il patrimonio culturale è concentrato in alcuni grandissimi o grandi musei, nei quali è relativamente facile organizzare attività di sostegno di carattere economico, come quelle configurate dal ministro Ronchey. Nel nostro paese anche piccoli musei, in piccoli centri, conservano, spesso, opere di inestimabile valore, e vi è, soprattutto, un immenso patrimonio culturale pubblico e privato che è sparso sul territorio e che è il vero carattere distintivo dell'Italia. Qui sta la grande risorsa di cui disponiamo e che occorre davvero valorizzare.

È muovendo da queste considerazioni che il gruppo dei senatori del Pds ha promosso, in collaborazione con l'Associazione Bianchi Bandinelli, l'elaborazione di una piattaforma organica di proposte «che abbiamo presentato pochi giorni fa a Roma - per una nuova politica finanziaria e fiscale diretta non solo a rafforzare la tutela del nostro patrimonio culturale, ma a farne davvero una fonte non solo di conoscenza, ma di ricchezza e di lavoro. Abbiamo posto alla base di questa elaborazione l'esperienza compiuta con la legge 512 del 1982, riguardante misure di agevolazione fiscale per i Beni culturali: una legge attuata solo molto parzialmente e che tuttavia, per la parte posta in atto, ha dato risultati importanti, come bene ha posto in evidenza un'indagine condotta dall'Associazione per le Dimore storiche, che ringraziamo per l'importante collaborazione data al nostro lavoro. Questa indagine ha infatti messo in luce che l'introduzione, con la 512, della possibilità di dedurre dal reddito le spese per il restauro degli edifici vincolati per il loro valore storico-culturale ha fatto crescere del 64 per cento gli investimenti in questo settore (ben più, cioè, delle deduzioni); ma l'inchiesta ha anche fatto emergere che l'investimento nel restauro edilizio, operando come volano di altre attività economiche quali-

cate, dà alla fine un gettito per il fisco che è di oltre il 10 per cento superiore alle detrazioni fiscali operate. Ciò mette in evidenza la miopia del governo, che recentemente ha ridotto le agevolazioni fiscali per le spese di restauro: forse pensando di raccogliere costi più tasse, ma in realtà riducendo, in questo modo, le attività produttive, l'occupazione, e in definitiva anche le entrate del fisco.

Con le nostre proposte non ci siamo tuttavia limitati a ripresentare l'impostazione originaria della 512, o a cercare di rendere la legge pienamente attuabile: in particolare sciogliendo quei nodi che avevano finora determinato un contenzioso fra ministero per i Beni culturali e ministero delle Finanze che ha impedito (in dieci anni) l'emanazione (del regolamento di attuazione. Abbiamo anche introdotto tre innovazioni che ci paiono particolarmente importanti.

La prima è l'istituzione - in modo da utilizzare in modo più incisivo e più qualificato risorse già assegnate, almeno in teoria, ai Beni culturali - di un Fondo nazionale per una politica di acquisti e di incentivi: Fondo che dovrà in buona misura essere alimentato con una quota, come la legge istitutiva in effetti prevedeva, di quella parte dell'otto per mille che in sede di dichiarazione dei redditi i contribuenti decidono ogni anno di destinare allo Stato. (A proposito: perché lo Stato non pubblicizza, affatto, a differenza di quello che fanno le Chiese, il valore e l'uso di questo otto per mille?)

La seconda osservazione, necessaria per dare una base di coerenza alla politica delle agevolazioni fiscali, è la creazione di un Pubblico registro dei Beni culturali vincolati. Molti, infatti, non lo sanno: ma in Italia non solo è ancora molto parziale la catalogazione del patrimonio culturale, ma non c'è neppure un Registro anche soltanto dei beni sottoposti a vincolo.

La terza innovazione, infine, è un complesso di norme per incentivare il recupero del patrimonio edilizio storico, non solo estendendo anche agli impianti il concetto di spese necessarie e dunque deducibili ma attraverso mutui agevolati e condizioni particolarmente favorevoli per dedurre dal reddito gli interessi dei mutui. È questo un punto di particolare significato per una politica della città: favorendo cioè non la continua espansione edilizia, ma, innanzitutto, il recupero e il risanamento di centri storici oggi gravemente degradati.

Ma di tutto questo converrà, probabilmente, tornare a parlare in modo più disteso.

## Tra utopia e reaganismo la «terza via» di Lasch

Nel corso di quest'ultimo decennio il dibattito culturale sulla storia, la natura e i fondamenti originari della tradizione americana ha assunto negli Stati Uniti tutti i caratteri di quello che un tempo si usava definire una «battaglia delle idee».

Qui da noi la parte frequentemente riportata nelle cronache e nei reportages è stata solo la più appariscente, cioè l'accesso connotato sulla cultura delle varie minoranze e il suo riflesso nella formazione dei curricula educativi «politically correct».

Ma dietro di essa v'è, naturalmente, la revisione radicale di ciò che costituisce il «canone» della tradizione culturale e letteraria, il rigetto dell'egemonia wassp (bianca-anglosassone-protestante) e la costituzione contrapposta di una tradizione insieme alternativa e parallela, all'insegna della pluralità di radici e identità ideologiche proprio della società americana, sin dalle sue origini.

Di significativo v'è soprattutto il fatto che questo dibattito, carico sovente di punte estreme e paradossali, avviene all'interno di un composito schieramento di forze intellettuali etichettabili, in senso lato, come progressiste e liberali.

Anzi, si può considerare questo dibattito come la vera eredità della contro-cultura degli anni Sessanta, la sola fecondamente sopravvissuta alla sua sconfitta politica.

Di fatto, la rivendicazione di questa tradizione alternativa ha puntato a una frantumazione della «mono-cultura» delle élites politiche e culturali che in America è stata ampiamente influenzata dalla storiografia progressista. Più in particolare, le varie minoranze etniche e culturali hanno attribuito un valore positivo alla connotazione difensiva delle «milieu» che costituiscono madrepoliticamente il continente America. A questo modo, esse hanno rovesciato quella idea del «consenso» così centrale per la storiografia liberal, so-

**Davanti alla profonda crisi d'identità politica e sociale degli Stati Uniti il noto studioso propone il recupero della cultura «populista» che per prima segnalò i limiti del progresso**

VITO AMORUSO

prattutto dagli anni Trenta in poi, che invece riteneva il momento egemonico unitario uno dei valori maggiormente da tutelare della democrazia politica americana.

Oltre alla perdita di un centro comune, nella vita politica, nella memoria di una tradizione, la conseguenza più drammatica: è in verità più che la polarizzazione degli estremi, il venir meno e il confondersi dei tradizionali confini ideologici fra destra e sinistra, la ragione prima di quel clima di profonda incertezza e di inquietudine che caratterizza la società americana di questi anni.

L'ultimo lavoro di Christopher Lasch, *The True and Only Heaven. Progress and its Critics* (Il solo vero cielo. Il Progresso e i suoi critici, Norton, New York 1991, pp. 591, 25 dollari) sembra rivolgersi esattamente alle infelice velleità utopiche della sinistra progressista, mettendo a nudo ciò che di fatto essa condivide con la intellettualità conservatrice: una idea di progresso come sviluppo infinito, espansione senza fine, dispiegamento senza limiti di una ideologia sostanzialmente individualistica e di tutto poi coniugato sinonimamente con l'idea stessa di democrazia.

Per Lasch conservatori e progressisti sono oggi in America incapaci di offrire una prospettiva politica razionale, una via d'uscita realistica alle aberrazioni di quella ideologia individualistica che ha dominato gli anni di Reagan.

I bersagli di Lasch sono molti: da Adorno a Hofstadter a Schlesinger risalendo fino ai vari rappresentanti di una storiografia critica che trova le sue radici nei primi tre decenni del secolo.

Contro questa storia sostanzialmente fallimentare, Lasch propone di rivalutare quella

sorta di «tradizione seconda» del progressismo che è per lui il movimento populista americano di fine secolo e più in generale quella cultura piccolo borghese che per tutto il Novecento, attraverso varie incarnazioni politiche e culturali, ha osteggiato il capitalismo finanziario della East Coast. L'individualismo aggressivo, la corruzione naturale della civiltà metropolitana, l'ideologia del consumo e vi ha opposto una cultura della responsabilità, della competenza, del senso civico, un'etica del limite antitetica a una idea di progresso irresponsabilmente illimitato.

Lasch sostiene, con buone ragioni, che questa cultura populista non è semplicemente liquidabile come di destra o addirittura reazionaria e che anzi molti di quei valori furono nel tempo fatti propri anche da settori consistenti del movimento operaio americano.

In ogni caso, quella critica al progresso cercava semplicemente di mettere a nudo i fallimenti possibili, le contraddi-

zioni insanabili di una visione dello sviluppo ferocemente astratta e mai realizzabile qui ed ora.

Lasch rintraccia la storia di questa tradizione alternativa del progressismo, in qualche modo molto autoctona e specificamente americana e ritrova infatti i padri fondatori in intellettuali puritani come Jonathan Edwards o in un loro erede come Emerson. In questo, Lasch porta alle estreme conseguenze una revisione del passato culturale americano che è decisamente in corso nella storiografia di quest'ultimo decennio, soprattutto per quanto riguarda Emerson, riscoperto in tutte le complesse ambivalenze del suo pensiero.

Lasch trova in questa tradizione un antidoto salutare tanto all'infelice utopismo della sinistra quanto al gretto conservatorismo egoistico della destra, proprio perché una etica del limite stabilisce un compromesso vitale, garantisce meglio i fondamenti unitari e consensuali della democrazia americana.



«Pepsi Cola Sign», 1961, di Claes Oldenburg

È, il suo, un sobrio richiamo alla razionalità e alla misura, del resto in piena coerenza con altri suoi lavori noti da noi (*La cultura del Narcissismo*, 1981).

Certo, alcune forzature in questa documentazione e ampia ricostruzione, sono evidenti, ma soprattutto la sua stessa lettura può tradire una

diversa forma di illusione e di utopia, quella propria di una cultura americana di sinistra e «liberal» che ha sempre cercato con ostinazione diversità specifiche, autonomie originali, e insomma «eccezionalità» nella storia e nella tradizione democratica - americana - e quindi le risorse autoctone di una sua salvezza.